Il concorso magistrale

LA FABBRICA DEI MAESTRI

La macchinosità delle nuove norme non deve impedire la formazione di insegnanti aperti al senso delle novità

Il 22 settembre si svolgerà la prova scritta del concorso magistrale, il primo dopo l'entrata in vigore del decreto delegato del maggio 1974 che ha in parte modificato le modalità di immissione in ruolo degli insegnanti.

Il concorso è più macchinoso di prima. Tradizionalmente si dovevano affrontare una prova scritta e una orale; ora chi supera la prova scritta partecipa ad un corso quadrimestrale, da cui passa all'orale dopo «una prova rivolta ad accertare la preparazione specifica, nonché la capacità di rielaborazione personale e di valutazione critica dei temi e delle esperienze realizzate nel corso», nella quale deve trattare per iscritto e discutere un argomento proposto dalla commissione. Dopo la triplice selezione allo scritto, alla fine del corso e all'orale, si entra in una graduatoria da cui saranno presi i vincitori che saranno immessi in ruolo nell'ottobre 1976.

La prova scritta consiste nel solito tema, che dovrebbe consentire di accertare «la maturità del candidato, nella personale riflessione sui problemi dell'educazione e su esperienze della scuola contemporanea con riferimento all'opera educativa della scuola primaria», cioè su tutto lo scibile pedagogico. La prova orale, «rivolta ad accertare il grado di formazione professionale e le attitudini» — figurarsi — «alla funzione docente», richiede la conoscenza approfondita di due o più problemi fra una quindicina che sono elencati nel programma: per ciascuno dei due problemi si deve riferire su una o più opere che li affrontino «sul piano teorico oppure su quello della ricerca» e dimostrare «adeguata conoscenza del pensiero di almeno un pedagogista moderno»: insomma, tutto e altro ancora.

I corsi avranno inizio un mese dopo la pubblicazione dell'elenco degli ammessi, quindi in inverno. Vi sarà un corso per ogni 75 candidati; occuperanno 114 ore, 40 di lezione, 60 di esercitazioni, 14 di «sedute plenarie». Dopo la fine del corso, ogni candidato avrà a disposizione almeno dieci giorni per preparare la relazione finale.

Si sa che noi consideriamo sbagliato l'attuale sistema di reclutamento degl'insegnanti, come consideriamo sbagliato quello della loro formazione; che per noi la preparazione (all'università per tutti, con la laurea per tutti, come vuole anche la legge sullo stato giuridico), l'assunzione, l'aggiornamento, la riqualificazione devono essere considerati momenti d'un processo unico che interessi l'università, la scuola militante, i sindacati, le associazioni degl'insegnanti, gli enti locali. Quanto al concorso magistrale, il dato fondamentale resta sempre questa spaventosa sproporzione tra le poche migliaia di posti messi a concorso e le centinaia di migliaia di concorrenti, e di ciò bisogna ringraziare la DC e i governi che hanno sempre respinto la proposta di chiudere lo istituto magistrale, scuola di sottocultura e di nessuna preparazione professionale, fabbrica di disoccupati anche quando il resto della scuola non lo era ancora.

Ma a parte ciò, è la prova scritta, la più tradizionale delle tre, che decide di tutto, e non è il caso di ripetere qui ciò che tutti sanno o dovrebbero sapere sulla scarsa attendibilità dei giudizi formulati sopra una composizione scritta.

Comunque, anche se allo scritto si avrà una massiccia selezione, gli ammessi al corso saranno migliaia, e ciò significa centinaia e centinaia di professori universitari o presidi o direttori didattici che saranno presidenti delle commissioni addette ai corsi, di direttori didattici e, in numero doppio, maestri di ruolo che ne faranno parte. E' auspicabile — ed è naturalmente obiettivo di lotta — che non si compiano discriminazioni, che cioè i migliori insegnanti, che lavorano con criteri pedagogici d'avanguardia, che operano nella scuola e nel tessuto sociale per promuoverne lo sviluppo democratico, entrino a far parte delle commissioni. La loro presenza sarà determinante perché l'organizzazione dei corsi sia tale da render possibile che questa esperienza, questa capacità professionale siano messe a frutto, ed esse, non la pedagogia ministeriale che ha dominato per trent'anni coi risultati che tutti vediamo, valgano come punti di riferimento per i futuri insegnanti. In questo modo i corsi possono essere un elemento d'innovazione. E' accaduto persino coi corsi abilitanti speciali e ordinari che dove c'è stato lo intervento di professori democratici e preparati culturalmente non tutto si sia svolto in maniera pasticciata e confusa ma alcuni corsi abbiano avuto una loro dignità, una loro validità culturale e professionale.

Il riferimento ai corsi abilitanti è calzante se si considera un'esperienza compiuta in primavera a Genova. Qui il sindacato scuola CGIL e gli altri sindacati confederali dei professori insieme con l'università hanno ottenuto che la sovrintendenza organizzasse un «seminario di coordinamento» per i docenti dei corsi, che è stato tenuto dal sindacato e dagli universitari con la partecipazione di esperti. Lo scopo era d'impedire che i corsi assumessero carattere nozionistico, che venissero imposti contenuti preconfezionati, che predominassero gli orientamenti burocratici e autoritari, che insomma si avesse una riedizione persino peggiorata dei vecchi esami d'abilitazione.

Nei corsi previsti dal concorso magistrale, sono possibili iniziative simili a quella genovese, almeno là dove si faranno programmi chiari e si attirerà l'attenzione della gente di scuola. E' possibile che siano prese iniziative dal sindacato insieme col personale dell'università, con le associazioni democratiche dei maestri, con la regione. Si potrebbero organizzare dibattiti, incontri, seminari da tenersi presso l'università, nelle scuole, in locali dei comuni, per discutere coi membri delle commissioni i temi del concorso, le questioni pedagogiche e didattiche, ma anche i grandi temi culturali e sociali connessi con l'educazione come filoni entro i quali avviare il lavoro dei corsi, nei quali inquadrare le lezioni, le esercitazioni, le relazioni finali, il funzionamento dei corsi e dunque l'esperienza di quattro mesi dei futuri maestri e maestre.

Si sa benissimo che non sarà il concorso, neppure con queste novità, a cambiare la qualità degl'insegnanti; si sa che una parte dei vincitori del concorso arriveranno alla nomina in ruolo sprovvisti di capacità professionali e persino degli strumenti per acquisirle in seguito con le loro forze, che perciò anche verso questi nuovi insegnanti occorrerà lavorare per aiutarli a migliorare la loro preparazione. Una parte dei candidati però sono passati attraverso l'esperienza delle lotte scolastiche e sociali, o almeno sono giovani e ragazze di mentalità moderna, ai quali può riuscire più facile comprendere come si saldano l'impegno civile e sociale con l'impegno culturale e professionale a costituire una nuova figura di operatore della educazione. Lavorare per aumentare quanto più possibile il numero di questi maestri aperti al senso della novità e alla comprensione del significato di un'educazione democratica significa favorire il processo che è in corso anche nella scuola elementare per cambiarla, significa accrescere la forza del movimento per la riforma.

Giorgio Bini

Scoperte galassie compatte

EREVAN, 12

Sistemi cosmici di nuovo tipo sono stati scoperti da scienziati dell'osservatorio astrofisico di Bjurakan dell'accademia delle scienze dell'Armenia.

E' stata accertata l'esistenza dei cosiddetti gruppi di galassie compatte, nelle quali i sistemi stellari e i loro singoli componenti sono disposti a poca distanza gli uni dagli altri.

Finora si pensava che gli accumuli delle galassie fossero composti in grandissima parte di sistemi stellari distanziati. Era stata scoperta solo qualche galassia in cui le stelle costituivano raggruppamenti compatti.

Gli scienziati di Bjurakan sono adesso riusciti a fotografare centinaia di gruppi compatti di galassie.

I nuovi orientamenti della società messicana / 2

Il ricatto alimentare

Il Messico, già esportatore di cereali, dipende attualmente dalla produzione statunitense — Un'agricoltura a rovescio: diminuiscono le colture destinate ai consumi essenziali della popolazione e aumentano quelle destinate al mercato nordamericano — Esportati in un decennio oltre cinque milioni di vitelli, mentre si importa il latte in polvere — Una via d'uscita dalla crisi secondo il parere degli esperti messicani

DI RITORNO DAL MESSICO, *settembre*

«Sottosviluppo e coca-cola», questa la realtà della vita degli emarginati che ancora costituiscono la stragrande maggioranza degli addetti all'agricoltura nel Messico. Come in altri paesi latino-americani ci si trova di fronte ad una grande ricchezza naturale sprecata, o solo parzialmente utilizzata: la visione di un territorio in gran parte degradato, che con una razionale pianificazione dell'uso delle acque, del suolo, delle colture potrebbe trasformarsi in un giardino fiorente. Dati alla mano un esperto agricolo dell'Università di Stato ce ne dà la prova: il Messico con una popolazione di 55 milioni di abitanti ha una superficie sei volte più grande dell'Italia. Il 50% del territorio è parzialmente arido ma il restante, costituito da zone ricche d'acqua, presenta alle analisi un tasso di fertilità tra i più elevati delle due Americhe. La teoria del resto trova piena conferma nella pratica. Quasi il 70% dell'intera produzione agricola messicana proviene da due sole regioni, la Baia di California e Taumalipas, dove si è avuta una certa modernizzazione. In altre zone invece, caratterizzate da una polverizzazione della proprietà (minifundios), la produzione è in alcuni casi persino inferiore a quella delle epoche precolombiane. Le ragioni di questo «spreco» sono assai remote e per comprenderle occorre ripercorrere la storia passata e recente del paese. La prima crisi dell'agricoltura messicana si ebbe con la privatizzazione delle terre, avvenuta con la conquista spagnola, che finì col lasciare decadere le sapienti opere di irrigazione prima conservate dallo stato proprietario, trasformando i campi coltivati in un latifondo di tipo feudale. Questo stato di cose permarrà con alterne vicende fino alla vittoria della rivoluzione democratico-borghese del 1910. La nascente borghesia non ebbe però il coraggio o la capacità di portare avanti la saldatura che si era creata durante la guerra con le masse contadine per il timore di una radicalizzazione a sinistra del movimento popolare.

Una volta preso il potere con l'appoggio contadino, i gruppi dirigenti borghesi rinunciarono agli ideali di parte

Contadini messicani offrono in vendita funghi che contengono sostanze stupefacenti

nza, rinnegarono le promesse fatte ai «campesinos» per riavvicinarsi di fatto allo sconfitto potere feudale. Eliminati politicamente i capi contadini sia quelli meno radicali (come Pancho Villa) sia quelli più avanzati (come Emiliano Zapata) si rinunciò ad effettuare la riforma agraria che era stata la grande molla popolare della rivoluzione. I dati parlano chiaro: dal 1915 al 1935 furono distribuiti solo 1,5 milioni di ettari di terra per la gran parte tratti dalle aree aride e quindi di scarso interesse economico per gli stessi agrari.

Alla fine degli anni '40 si ebbe un nuovo rivolgimento all'interno della classe dirigente messicana con il rafforzarsi del legame della borghesia con il capitalismo monopolistico statunitense. La classe feudale cercò di contrastare questo doppio potere, che rischiava di stritolarla economicamente, dirottando i propri investimenti verso il settore industriale che la stessa politica portata avanti dalla borghesia aveva reso più redditizio e dinamico del settore agricolo. Questa razionalizzazione, anziché rafforzare il potere feudale finì, in ultima analisi, con l'indebolirlo. Chi fece le spese di questo processo furono un'altra volta le classi contadine, ora chiamate a pagare il prezzo del nascente sviluppo industriale. Per procurarsi i capitali necessari alla propria conversione, la parte più dinamica della classe feudale smise di osteggiare quella stessa riforma agraria che prima aveva combattuto con tanto accanimento. Le terre marginali a bassa resa agraria dei latifondi furono cedute allo Stato, in veste di acquirente di comodo che le pagò al prezzo dei terreni fertili. Conseguentemente milioni di ettari a bassa produttività furono dati in concessione ai contadini nullatenenti. Si creò così una miriade di piccolissimi proprietari, residenti in fondi di circa 5 ettari di superficie, la cui limitata estensione rendeva impossibile ogni moderna razionalizzazione delle colture.

I risultati di questa falsa ed anacronistica iniziativa democratica sono oggi evidenti. Il 50% dei contadini fornisce solo il 4% della produzione agricola complessiva con un reddito per nucleo familiare inferiore alle 100 000 lire all'anno. In compenso lo 0,5% dei grandi proprietari fornisce da solo il 32% della produzione agricola globale.

A causa delle differenze tecnologiche nelle strutture produttive, anche le rese per ettaro presentano variazioni macroscopiche. Ad esempio nei piccoli poderi della riforma si producono 350 chili di granoturco per ettaro a Zacatecas, 574 a Queretaro, 600 a Tlaxcala. Nelle grandi proprietà si arriva invece a 2933 chili nella Baia di California, a 3482 a Sonora. (Tra l'altro anche queste stesse rese, record per il Messico, sono tutt'altro che elevate se paragonate ai 10.000 chili per ettaro degli Stati Uniti, ai 12 000 della Valle Padana e potrebbero essere perlomeno raddoppiate con l'uso dei fertilizzanti azotati).

Non potendo trarre di che vivere dal proprio lavoro, i piccoli proprietari tendono ad abbandonare i «minifondi» trasformandosi in braccianti nelle tenute tecnicizzate o trasferendosi in città e andando così ad alimentare il proletariato ed il sottoproletariato delle periferie urbane.

Nel 1974 nello stato di Jalisco il 60% dei fondi distribuiti con la riforma erano stati abbandonati o venduti, il 70% nel municipio di Tierra Caliente e Michoacam, l'80% a Sinaloa. E avanti così nel resto del paese. Anzi, in alcune località è stata distribuita ed abbandonata più terra della superficie della regione stessa. Questo apparente mistero dipende da un solo fatto: gli stessi campi sono stati distribuiti ed abbandonati più volte da diversi assegnatari. Anche i dati, apparentemente positivi, dell'andamento nel tempo del rapporto tra addetti all'agricoltura e produzione agricola monetizzata prendono ben altri significati se scomposti ed analizzati più profondamente. Mentre il valore della produzione agricola si è accresciuto dai 32,166 milioni di pesos del 1960 ai 43,66 del 1970 (valori corretti dall'erosione inflazionistica) il numero degli addetti all'agricoltura è calato nello stesso periodo da 6 084 000 a 5 103 500. Se questi dati sono indice di un'indubbia razionalizzazione delle colture, ciò non toglie che il progresso sia un'altra volta avvenuto a detrimento delle classi meno abbienti. E' un evento riconosciuto dallo stesso governo messicano, come risulta da un convegno recentemente tenutosi a Oaxtepec sull'«organizzazione contadina e lo sviluppo».

Nel corso dei lavori si è rilevato come alla trasformazione ed alla meccanizzazione delle campagne si sia accompagnato un aumento delle produzioni «non alimentari» (tabacco, cotone, caffè, vite, ecc.) oppure dei prodotti destinati all'esportazione negli USA (frutta, verdura, canna da zucchero, carne, ecc.) che i contadini ed il sottoproletariato urbano non consumano che marginalmente dati i bassi redditi di cui dispongono.

Parallelamente è diminuita la produzione di cereali destinati al consumo alimentare, passata da 11,6 milioni di tonnellate nel 1971 a 10,8 nel 1972, a 10,3 nel 1973. Nel contempo e pure diminuita la produzione di fave e fagioli e degli altri prodotti che a tutt'oggi costituiscono la base dell'alimentazione popolare. Anche in conseguenza all'aumento della popolazione, il numero di calorie pro capite giornaliero è diminuito in media da 2750 nel 1970 a 2500 nel 1973, mentre per le proteine si è passati da 80 grammi giorno a 77. Nella realtà, al di fuori dell'egualitarismo delle statistiche, l'Istituto di Stato messicano per la nutrizione ha riscontrato che il 39% della popolazione più povera consuma il 1% degli alimenti, mentre il 15% della più ricca assorbe direttamente o indirettamente il 50% dell'intera produzione agricola messicana con il risultato di far sì che la maggior parte dei messicani negli anni '70 sia ancora colpita dal fenomeno della denutrizione.

A peggiorare la situazione alimentare delle classi povere contribuisce pure l'imposizione sul mercato da parte statunitense di prodotti e bevande distribuiti e pubblicizzati in modo capillare, ma di potere nutritivo praticamente nullo. Tipico è il caso della coca-cola divenuta ormai bevanda nazionale. Un economista ci ha fatto notare che, con la spesa sostenuta per questo prodotto del tutto inutile si potrebbe dare mezzo litro di latte al giorno ai 4,5 milioni di bambini che ooo ne sono gravemente carenti e la cui vita futura sarà segnata da una precoce mancanza di calcio e di proteine.

La forbice tra domanda alimentare e produzione destinata al mercato interno sta avendo gravi ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti agricoli il cui andamento si è letteralmente ribaltato, per alcune voci fondamentali, nel corso di questi ultimi cinque anni. Mentre nel decennio 1960-70 il Messico esportò 7,14 milioni di tonnellate di cereali, nel '71, trasformatosi in importatore, ne acquistò 207 000. Il dato si è quadruplicato nel 1972 per arrivare a 807 000 e per toccare nel 1973 1 880 000 tonnellate. Nel 1975 per far fronte alla domanda interna si dovranno importare circa 5 milioni di tonnellate di frumento.

Analogo discorso vale per le importazioni di latte in polvere passate dalle 5.000 tonnellate annue del decennio 1960-70 alle 100 000 del 1973, alle 130 000 del 1974. E questo in un paese che dal '60 al '70 ha esportato oltre cinque milioni di vitelli.

Dietro a questa ristrutturazione vi è tutto un sottile gioco economico e politico degli Stati Uniti che controllano in modo ferreo l'intero mercato agricolo messicano. L'America del Nord tende programmaticamente a far crescere la domanda messicana di cereali per trovare un vicino sbocco alla propria superproduzione. Nel contempo con quest'operazione si sono poste le premesse di un ricatto alimentare, che si aggiunge ad altri strumenti di pressione politica sul governo messicano.

Come annotano gli esperti governativi Juan Ramirez, Leonor Aulaardo, Gamaliel Becerra e Adolfo Chavez, all'inizio degli anni '70 «il Messico importava due milioni di tonnellate di derrate agricole facili a prodursi per esportarne due milioni di difficile produzione che richiedevano buona terra e molta acqua». Sempre secondo gli stessi esperti sarebbe anche abbastanza facile uscire dalla crisi alimentare, basterebbe «coltivare a grano un milione di ettari di buona terra, gli stessi che vengono oggi utilizzati per produrre alcool e tabacco» destinati agli USA. Ma anche questa operazione apparentemente semplice è oggi impossibile. La impediscono ostacoli di natura politica ed economica, come la diversa volontà degli Stati Uniti ed il ricatto finanziario da parte delle grandi banche statunitensi a cui tuttora deve sottostare ogni scelta messicana.

Guido Manzone

Alfonso Leonetti compie oggi ottanta anni

UN «ORDINOVISTA» FRA I GIOVANI

Dalla Puglia dei braccianti alla Torino di Gramsci — «Quello che più mi interessa oggi è l'educazione delle giovani generazioni agli ideali del socialismo» — Il contributo allo sviluppo degli studi storici sul movimento operaio

Il compagno Alfonso Leonetti compie oggi ottanta anni. Una vita intensa, vissuta nelle lotte del movimento operaio internazionale, dalla Andria contadina in cui nacque il 13 settembre 1895, alla Torino operaia di Gramsci, sino alla Francia dell'esilio antifascista e della Resistenza e al ritorno in Italia.

Una vita difficile contrastata, dei cui momenti Leonetti parla oggi con molto distacco ed obiettività. «Sono questioni — dice — consegnate alla storia e agli storici, sulle quali peraltro è già stato scritto molto e molto è stato chiarito. Il passato, d'altra parte, conta in quanto si guardi all'avvenire. Ed anche queste celebrazioni dei compagni più anziani hanno un senso e non sono pura liturgia, solo se da esse si ricavano, in primo luogo per i giovani, certezze e conferme della avanzata del socialismo. Il mondo è cambiato, è andato avanti, il partito stesso è mutato e si è rinnovato. Quante volte nella mia vita ho sentito proclamare che il socialismo ed il marxismo erano finiti! Lo ha fatto Giolitti, lo ha fatto Benedetto Croce. Mussolini ed il fascismo hanno tentato di distruggerci, ma mai come oggi il movimento operaio italiano ed internazionale è stato così forte, nonostante dissensi ed errori. Oggi il socialismo non è più un'ipotesi libresca, è una realtà. Questo è l'approdo che trovo ai miei ottant'anni, con davanti un partito aperto, saldo, in cui il momento della diversità può trovare largamente spazio senza intaccare, anzi rafforzando, l'altro momento essenziale dell'unità».

Alfonso Leonetti aderì alla gioventù socialista nella nativa Andria nel 1914. Recentemente ha narrato in un libro, premiato dalla presidenza del Viareggio, gli avvenimenti che lo portarono nella Torino operaia, a collaborare con Gramsci nell'edizione piemontese dell'*Avanti!* Nel 1921, dopo aver partecipato alla fondazione del partito, divenne redattore capo dell'*Ordine Nuovo*. Fu poi direttore del *Lavoratore* di Trieste e dopo il delitto Matteotti, dell'*Unità*. Nel 1923 entrò a far parte della direzione del partito e nel 1924 partecipò al Quinto congresso dell'Internazionale comunista a Mosca.

Arrestato, ferito, perseguitato dal fascismo, dopo un periodo di lavoro clandestino in Italia, emigrò in Francia. Dalla fine del 1926 alla «svolta» del 1930 partecipò attivamente al lavoro di direzione del partito.

Fu appunto nel 1930 che Leonetti venne espulso dal partito con Tresso e Ravazzoli (il gruppo dei «tre») a causa della posizione di aspro dissenso da essi assunta sulla linea generale in seguito alla svolta del X plenum dell'Internazionale e alle discussioni che si svilupparono sia sulla teoria del «socialfascismo», sia sulla decisione di riportare in Italia il grosso dell'apparato del partito.

Il punto di impegno, il tipo di «milizia» che Leonetti ha oggi scelto è soprattutto quello di aiutare, stimolare e incoraggiare gli studi di storia sul movimento operaio.

«Forse non è un caso — ci spiega — poiché il mio rientro nel PCI nel '62 coincise con il ripensamento da parte del partito sulla sua storia. Si pensi al libro di Togliatti sulla formazione del gruppo dirigente del PCI. Togliatti me lo fece leggere perché rivedessi tutti i *capelli* delle lettere. Capì dunque che su questo terreno, della ricostruzione storica, mi si offriva un largo spazio di attività».

Dall'appartamento di Leonetti a Roma, nel quartiere Monte Mario, sono passati così gli storici più noti del movimento operaio. Spriano, Santarelli, Procacci, Salvadori, Tranfaglia, Livorsi. Si è parlato anche di un «archivio Leonetti». In effetti l'archivio c'è — conferma Alfonso — ma è la mia memoria, unita alla coscienza che la lezione del passato serve al presente per costruire lo avvenire. E di questa «memoria» si sono valsi e continuano a valersi organismi e studiosi stranieri: università americane, francesi, storici, come Alastair Davidson, i francesi Pierre Broué, Eduard Dolleans, Dominique Grisoni e Robert Maggiori.

E' in questo tipo di impegno che trovano collocazione i contributi dati alle fondazioni Feltrinelli e Gobetti, all'Istituto Gramsci e l'attività del «Fondo Pia Carena Leonetti», con pubblicazioni, tesi di laurea, donazioni. Recentemente, con il concorso di tale Fondo, il comune di Cortona ha istituito una borsa di studio per un saggio sulle lotte contadine nella Valdichiana. Ma quello di cui Leonetti sembra essere soprattutto orgoglioso è il fatto che la sua casa di Monte Mario sia frequentata non solo da storici o da studiosi, ma soprattutto da giovani.

«Non soltanto gli studenti universitari — tiene a precisare — impegnati in tesi di laurea, ma dai giovani dei licei. E questo è molto importante. E' importante cioè che nella scuola italiana si affrontino oggi certi argomenti, si studi, si assegnino temi, si promuovano ricerche sul movimento operaio, su Gramsci, sul socialismo, sulla lotta antifascista, sulla Resistenza. Questo vuol dire, che nonostante i limiti che ancora ci sono, molte cose sono cambiate. La ricerca della verità, la ricostruzione dei fatti, l'insegnamento hanno un grande valore. Non ci si può appartare e ognuno trova un suo modo di impegnarsi. Io non sono e non sono mai stato un oratore. Ho scelto questa strada per far politica. Ho messo insieme così le mie passate esperienze di cronista, di giornalista, di militante politico e anche di ricercatore. In Francia mi sono occupato anche di toponimia. Questa via degli studi storici è oggi ampiamente percorribile proprio perché, anche su questo terreno, il partito italiano ha compiuto grandi passi in avanti, è stato quasi un esempio, sollecitando e sviluppando la ricerca nella responsabilità e nella libertà. Ora, dopo le *Note su Gramsci* e le pagine autobiografiche *Da Andria contadina a Torino operaia*, sto lavorando su alcune schede di militanti operai italiani scomparsi nell'URSS nell'ultima fase del periodo staliniano. Alcune le ho già pubblicate. Sono testimonianze per il socialismo, non contro il socialismo. Ma quello che più mi interessa è l'educazione dei giovani, avvicinarli al marxismo, educarli in modo antidogmatico, trasmettere loro per quanto mi è possibile ciò che Gramsci ci ha insegnato. Il che significa, credo, educarli al partito».

Questo è Leonetti oggi. Sul tavolo ha le fotocopie di alcune pagine dell'*Avanti!* piemontese del 1919. Vi è ricostruita l'uccisione di un compagno, Giovanni Cerrea, avvenuta nel corso della campagna elettorale di quell'anno. Cerrea morì in ospedale per le bastonate infertegli da due poliziotti. Leonetti, da buon cronista, ricostruì puntualmente l'episodio, fece parlare i fatti, dimostrò le responsabilità delle autorità dell'epoca. E corredò il tutto con uno schizzo — semplice ma preciso — dei luoghi in cui avvenne l'aggressione.

«Dovetti disegnarmi anche quello — ricorda Leonetti — perché allora un cronista faceva anche il grafico».

Accanto alle fotocopie dell'*Avanti!* c'è una medaglia d'oro del partito. E' un omaggio che gli hanno fatto i compagni di Giulianova, in Abruzzo, dove è stato alcuni giorni per riposo e cura. E' un dono — dice Leonetti — di cui vado molto orgoglioso.

Gianfranco Berardi

Il Premio Prato assegnato a Donini e Primo Levi

Scelti per la saggistica la «Storia del Cristianesimo dalle origini a Giustiniano» e per la narrativa «Il sistema periodico» - Le motivazioni della giuria

PRATO, 12

La 26 edizione del premio letterario «Prato» ha visto l'affermazione di Primo Levi per la narrativa con «Il sistema periodico» (Ed. Einaudi) e di Ambrogio Donini per la saggistica, con «La storia del Cristianesimo dalle origini a Giustiniano» (Ed. Teti). Nelle motivazioni presentate dalla giuria del «Prato», di cui è presidente Arrigo Benedetti, e che è composta da Luigi Baldacci, Ugo Cantini, Cesare Grassi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Geno Pampaloni, Carlo Salinari, Mario Tobino, Diego Valeri e Lemmo Vannini, si rileva che la serie di racconti di Levi, oltre ad avere un significato intimamente autobiografico, ha un suo spessore storico ben preciso. E' la Torino degli anni ultimi del fascismo, nella quale la serietà della esperienza scientifica, pur condotta nella arretratezza di strumenti e di prospettive, costituiva di per se il sentimento di una certezza che non poteva essere attaccata o corrosa dalla retorica di regime. A proposito del libro di Ambrogio Donini la giuria ha rilevato che si tratta di un'opera di grande importanza, destinata a rimanere nel tempo un solido punto di riferimento nella cultura italiana, non solo per i suoi pregi intrinseci, ma anche perché è un'opera nella quale con assoluta chiarezza uno storico marxista prende in esame fatti e movimenti religiosi nella loro piena dignità storica e sociale, senza cioè che l'ateismo dottrinario faccia velo a una comprensione attenta e talora partecipe ai valori umani dell'esperienza religiosa.

«Potrà sembrare a qualcuno — dice la motivazione della giuria — che l'esplicita tesi dell'autore («E' perfettamente inutile cercare di risalire all'essenza del messaggio cristiano... quelli che contano sono gli uomini»), sia tale da toglierglì la possibilità di comprendere fino in fondo lo specifico contenuto religioso del Cristianesimo che per due millenni ha condizionato la cultura occidentale. Così come potrà apparire talora schematica la dinamica dei rapporti tra il potere politico dell'impero e le aspirazioni religiose delle masse. Ma ciò non toglie che il volume di Ambrogio Donini appaia un'opera storiografica di alto livello, che unisce la vastità dei temi e la sicurezza della dottrina al raro pregio di una trattazione stringata e chiara».

ZANICHELLI
NOVITÀ

LS/LETTURE STORICHE
M. e P. PALLANTE
L'ITALIA CONTEMPORANEA DALLA RICOSTRUZIONE ALLA CRISI DEL CENTRISMO
L. 1.400

DAL CENTRO-SINISTRA ALL'AUTUNNO CALDO
L. 1.800
Idee e lotte degli ultimi trent'anni negli interventi di protagonisti, testimoni, interpreti.

LP/LETTERATURA E PROBLEMI
BASILE
LETTERATURA E FILOLOGIA
La filologia come introduzione scientifica alla letteratura nelle pagine dei migliori studiosi delle ultime generazioni.
L. 1.800

BECCARIA
LETTERATURA E DIALETTO
Gli apporti della cultura dialettale contro le forme chiuse della letteratura «accademica».
L. 1.800 (in stampa)

Sono di nuovo disponibili i primi tre titoli della collana LP:
Letteratura e psicoanalisi *di Bodei*, Letteratura e marxismo *di Borghello*, Letteratura e strutturalismo *di Rosello*

BIBLIOTECA SCIENTIFICA
LEHNINGER
BIOCHIMICA
L. 18 800

PIMENTEL, SPRATLEY
CHIMICA GENERALE
L. 13 800

Nella nuova collana ASZ/Argomenti Scientifici Zanichelli:
Equilibrio chimico *di Cox*, Cinetica e meccanismi di reazione *di Dixon*, Correnti alternate *di Grigson*, Gli enzimi *di Malcolm*. L. 1.600 ciascuno

ZANICHELLI